

L'INTERVISTA

IL COLLOQUIO Il vescovo di Lodi, prima Diocesi a sperimentare una Zona rossa lo scorso febbraio, riflette

di **Lorenzo Rinaldi**

■ L'accesso alle cure garantito a tutti. L'attenzione al mondo del lavoro e alle possibili difficoltà che potranno emergere nel primo semestre del prossimo anno. La vicinanza agli anziani e ai malati. E un pensiero ai più giovani e alle loro famiglie, per le quali sono necessarie «politiche di sostegno straordinarie». Sono alcuni dei temi che il vescovo di Lodi tocca nell'ampia intervista concessa a «il Cittadino» in occasione della pubblicazione del volume *«Insieme sulla Via... tra memoria e futuro in tempo di pandemia»*, nel quale ripercorre i mesi più difficili della pandemia. Monsignor Maurizio Malvestiti è vescovo di Lodi dal 2014 ed è stato il primo vescovo, in Italia, a vedere una parte significativa della sua Diocesi finire nella prima Zona rossa del Paese, nel fine settimana del 22-23 febbraio scorsi.

Il libro si apre con la telefonata di Papa Francesco il 6 marzo, un gesto di vicinanza solidale nei giorni più duri per la terra lodigiana. Cosa ricorda di quel colloquio?

«Dalla Segreteria vaticana mi hanno detto: la sta cercando il Papa. Sembrava uno scherzo, invece era proprio lui. Come per gli incontri importanti, ho annotato l'orario: erano le 11.08. Quello che mi rimane nella mente e nel cuore, come se lo sentissi adesso, è il sentimento di pacatezza con il quale cercava di confortare. Sembrava di scorgere nel tono delle parole l'impossibilità a fare di più. Mi sovvienne la figura di Pietro, negli Atti degli Apostoli, quando alla porta del tempio risponde alla richiesta di un uomo, storpio dalla nascita, e dice: non ho né oro, né argento, ma ti porto questa risorsa che è la fede cristiana. Una risorsa grazie alla quale, nella nostra fragilità, anche noi possiamo riprendere il cammino».

Abbiamo ancora negli occhi le immagini di Papa Francesco in preghiera, in una piazza San Pietro deserta, sotto la pioggia. Era il 27 marzo. Un momento entrato nella storia...

«Quando il Santo Padre ha imboccato solitario il pendio della piazza ho pensato alla Città Santa, dove un uomo, che per la nostra fede è Dio, si è fatto carico nel silenzio di tutte le ferite dell'umanità. Mi ha impressionato il Papa vicino al Crocifisso, e in quel contesto anche la pioggia faceva la sua parte, quasi a dire "non c'è più nulla da fare". Poi però si è affacciato con il Santissimo Sacramento per la benedizione, ricordandoci che mai dobbiamo darci per vinti. Il Papa era solo. Quella immagine, trasmessa in tut-



«Accesso alle cure e lavoro: nessuno sia abbandonato»

to il mondo, ha assunto però un'immensa forza evocativa: questa sua solitudine ci ha uniti, non ha fatto sentire sola l'intera umanità».

Quanto sta accadendo ci fa comprendere che siamo davvero tutti "sulla stessa barca" e "nessuno si salva da solo". Perché il mondo se ne era dimenticato?
«Probabilmente abbiamo pensato di avere tante risorse e ci siamo illusi di poterci rifugiare nel nostro individualismo e nella nostra autosufficienza. Siamo stati invece prepotentemente rimessi nella precarietà del vivere. La stessa insicurezza però non manca mai di prospettiva, ricordiamolo, se apre all'insieme che noi formiamo: possiamo uscire sempre da ogni difficoltà, nella misura in cui non ci chiudiamo e nessuno rimane indietro».

Il 20 giugno Francesco ha accolto in Vaticano i vescovi delle diocesi lombarde maggiormente colpite dalla pandemia, insieme a parroci, amministratori pubblici e medici. Nel suo discorso ha detto di aver "ammirato lo spirito apostolico di tanti sacerdoti, che andavano con il telefono, a bussare alle porte, a suonare alle case: "Ha bisogno di qualcosa? Io le faccio la spesa...". Una immagine consolante...

«A questa immagine vorrei aggiungere un'altra, pure commovente, quella del congedo ai sacerdoti e a tante persone care mancate durante la pandemia, con i familiari impossibilitati ad accompagnarli. I sacerdoti, a nome di tutti, nel momento estremo, ne hanno raccolto la speranza consegnandoli alla vita che non muore».

Nel pieno della pandemia medici e infermieri si sono spesi senza sosta. Alcuni hanno anche perso la vita. Hanno dimostrato amore e dedizione per il prossimo, come il buon samaritano...
«Quella del buon samaritano è una parabola evangelica ma anche "laica" di stupenda prospettiva. Non ha fatto alcun discorso, non ha indagato sulle responsabilità, è partito dalla realtà e ha cercato di fare il possibile. I simboli di questa pa-

rabola sono fortemente espressivi: l'olio della consolazione e il vino della speranza. Li versavano sui malati con testimonianza eroica i medici e gli infermieri. Ne ho sentiti alcuni per telefono nei mesi più duri: c'è chi ha persino chiesto l'unzione dei malati per sé temendo di rimanere contagiato prestando servizio. Altri medici, d'intesa con i cappellani degli ospedali, hanno tracciato il segno della croce su quanti si stavano spegnendo completamente soli. La fede ha rappresentato una risorsa per diversi operatori posti di fronte ad una sfida veramente impegnativa ma in tutti l'emergenza ha senz'altro risvegliato le più irrinunciabili domande di senso».

L'esperienza di malattia e sofferenza che abbiamo sperimentato con il Covid hanno improvvisamente fatto comprendere all'uomo come sia piccolo all'interno del mondo. Non siamo infallibili, non siamo invincibili...

«Abbiamo ricevuto una lezione di profonda sofferenza. Le perdite sono state sconcertanti. Non nascondo la preoccupazione avvertita nella pausa estiva quando sembrava che avessimo già dimenticato un passato così recente. In que-

sta seconda fase pandemica mi pare si possa riconoscere un notevole recupero di coscienza e di equilibrio: temevo maggiore stanchezza dopo parecchi mesi difficili, l'adesione alle norme di salute pubblica è stata invece ammirevole, anche nei giovani».

In settimana, in un articolo di fondo sul «Cittadino», abbiamo parlato della morte, oggi spesso vista come un tabù e non come una fase della vita. Perché la nostra società fa così fatica a confrontarsi con essa? La pandemia ci ha aperto gli occhi?

«La pandemia ci ha ricordato una verità inesorabile: il nostro finire, se non è illuminato da una idealità - per noi cristiani dalla fede - rimane un angosciante punto di domanda. La società fa sempre più fatica a esprimere il cordoglio, tenta di



Nella telefonata dello scorso 6 marzo il Papa, con grande pacatezza, ha cercato di portare conforto



Francesco solo, in piazza San Pietro, sotto la pioggia: in quel momento ha unito tutta l'umanità